

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

Doc. XVII

n. 22

DOCUMENTO APPROVATO DALLA 6^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Finanze e tesoro)

nella seduta del 27 luglio 2005

Relatore PEDRIZZI

A CONCLUSIONE DELL'INDAGINE CONOSCITIVA

promossa dalla Commissione stessa nella seduta dell'11 marzo 2003, svolta nelle sedute del 6, 7, 13 e 14 maggio 2003; 11 e 17 giugno 2003; 4 febbraio 2004; 28 aprile 2004; 5, 18, 19 e 26 maggio 2004; 16 giugno 2004; 14 luglio 2004; 4 maggio 2005 e conclusa nella seduta del 27 luglio 2005

SUGLI ASPETTI FINANZIARI, MONETARI E CREDITIZI CONNESSI ALL'ALLARGAMENTO DELL'UNIONE EUROPEA

(articolo 48, comma 6, del Regolamento)

Comunicato alla Presidenza il 2 agosto 2005

INDICE**Documento conclusivo dell'indagine conoscitiva sugli aspetti finanziari,
monetari e creditizi connessi all'allargamento dell'Unione Europea**

INTRODUZIONE	<i>Pag.</i>	3
ESPANSIONE DEL SISTEMA BANCARIO	»	7
PANORAMA ECONOMICO, FINANZIARIO E CREDITIZIO	»	12
OSSERVAZIONI ED ELEMENTI CRITICI	»	15
CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE	»	18

**DOCUMENTO CONCLUSIVO DELL'INDAGINE CONOSCITIVA
SUGLI ASPETTI FINANZIARI, MONETARI E CREDITIZI
CONNESSI ALL'ALLARGAMENTO DELL'UNIONE EUROPEA**

L'indagine conoscitiva si è svolta su due differenti piani: quello delle audizioni in Commissione e quello dei sopralluoghi all'estero. Le audizioni svolte in Senato hanno permesso di affrontare – con gli interventi dei soggetti maggiormente coinvolti o interessati (ministri, enti pubblici, autorità di vigilanza, enti di ricerca) – le tematiche degli effetti dell'allargamento dell'Unione europea sul sistema bancario e finanziario italiano; i sopralluoghi all'estero, d'altro canto, hanno fornito una serie di informazioni di prima mano ed estremamente aggiornate dei processi di adeguamento legislativo ed economico di quasi tutti i Paesi che hanno aderito all'Unione a partire dal 1° maggio 2004 e di quelli che vi aderiranno nel 2007.

Appare opportuno premettere un chiarimento circa l'ambito dell'indagine, poiché è stata cura della Commissione evitare di affrontare argomenti e problematiche non di propria competenza: ad esempio sono state solo marginalmente affrontate le questioni attinenti al recepimento della disciplina comunitaria da parte dei nuovi Stati membri, al grado di adeguatezza dell'*acquis* comunitario, al rispetto dei parametri previsti per la convergenza economica e finanziaria. Questi argomenti, ovviamente, sono stati elementi di informazione acquisiti nel corso dei sopralluoghi, senza peraltro assumere carattere di centralità. Viceversa, l'attenzione è stata maggiormente indirizzata a comprendere il processo di trasformazione dei mercati creditizi e finanziari.

INTRODUZIONE

L'ampliamento dell'Unione europea nel 2004 ha costituito un cambiamento politico, istituzionale ed economico dell'area europea, superando la realtà geopolitica ereditata e trasmessa dalla seconda guerra mondiale.

Gli assetti successivi alla fine del conflitto tra l'Occidente e l'Unione sovietica, determinati dalla dissoluzione dell'impero sovietico e dalla fine dei regimi politici fondati su un sistema economico di tipo collettivistico e comunista in Europa orientale hanno aperto la strada ad un processo di «riunificazione» in un medesimo contesto giuridico e istituzionale di nazioni già appartenenti alla cultura, alla storia e alla tradizione europea. Si è realizzato, quindi, quel processo di «europeizzazione», che, secondo le parole usate nel 2002 da Giovanni Paolo II «costituisce una priorità da perseguire con coraggio e tempestività, dando effettiva risposta all'aspet-

tativa di milioni di uomini e donne che sanno di essere legati da una storia comune e che sperano in un destino di unità e di solidarietà».

La Commissione ha svolto l'indagine nello stesso arco di tempo nel quale le istituzioni comunitarie e i Governi degli Stati membri hanno dibattuto sulle modifiche delle norme fondamentali dell'Unione e ne hanno ridisegnato il perimetro costituzionale: pertanto è stata sempre viva la percezione dell'atmosfera «storica» degli avvenimenti connessi all'allargamento, se pure osservati dal punto di vista strettamente tecnico delle problematiche finanziarie e creditizie. Del resto, la contemporaneità degli avvenimenti è stato uno dei fattori che maggiormente hanno indotto la Commissione a svolgere in maniera completa ed esaustiva la visita nei Paesi neo aderenti, anche con l'obiettivo di poter acquisire elementi di valutazione e di poter maturare delle convinzioni che consentissero, nei limiti prima enunciati, di esprimere anche un'opinione complessiva.

Valga per tutti, l'affermazione dei senatori della Commissione bilancio e finanza del Senato rumeno secondo i quali l'ingresso del loro Paese nell'Unione europea avrà il significato di un «risarcimento» storico per il popolo rumeno. L'espressione «risarcimento» appare particolarmente appropriata, poiché è viva la consapevolezza che l'allargamento, nel ricomporre un'identità che nei decenni scorsi era stata spezzata, frammentata e divisa, costituisce anche una sorta di dovere morale di tutta l'Europa nei confronti della propria storia e delle proprie radici comuni.

D'altro canto, dagli avvenimenti degli ultimi due anni emerge la grande forza di attrazione esercitata dall'Unione europea verso Paesi e nazioni che giustamente sentono di appartenere a pieno titolo al mondo europeo e che non possono essere traditi nelle loro aspettative. Il documento conclusivo dell'indagine non può non tener conto delle mutate condizioni politiche generali verificatesi dopo i *referendum* popolari svolti in Francia e in Olanda, che non hanno ratificato il Trattato che adotta una Costituzione sull'Europa. La situazione di sostanziale stallo e l'appannarsi delle prospettive immediate delle istituzioni dell'Unione non appare però tanto grave da comprometterne lo sviluppo stesso. La sovranazionalizzazione di politiche pubbliche di grande importanza (dalla politica monetaria alle relazioni commerciali esterne, dalle regole sulla concorrenza alle politiche sull'immigrazione) è talmente avanzata da costituire un punto di non ritorno. L'Europa unita è oggi una realtà consolidata, dalla quale è praticamente impossibile che gli Stati membri possano prescindere.

L'Europa deve riprendere il cammino intrapreso, proprio in virtù dell'ingresso di altri Stati nell'Unione, andando oltre l'integrazione economica e finanziaria per puntare con decisione alla creazione di un soggetto politico omogeneo e coeso, che coinvolga popoli e comunità, secondo l'indirizzo espresso dal presidente Ciampi al Parlamento europeo il 5 luglio scorso: «La nostra Europa chiede, per dirla con Ortega Y Gasset, che l'Unione sia vertebrata da iniziative di coesione politica, di coesione fisica, di coesione sociale. Il principio fondamentale della sussidiarietà deve essere interpretato come principio di coesione politica: consente la

partecipazione dal basso alle decisioni comunitarie, cominciando dai mille e mille municipi della nostra Unione».

Dagli incontri avuti all'estero, infatti, è apparso ancora più evidente che la comune matrice della cultura europea costituisce l'effettivo nucleo identitario delle comunità e delle nazioni aderenti all'Unione, così come di quelle che stanno per aderirvi. In tale prospettiva, perciò, il compito delle classi dirigenti dell'Unione e dei singoli Stati membri diventa determinante nel rendere concrete le prospettive di sviluppo e di solidarietà innescate con l'allargamento. Soprattutto se si considera che, per quasi tutti i nuovi membri, l'ingresso nell'Unione ha coinciso con una sostanziale «cessione della sovranità finanziaria e creditizia», cioè della capacità di impegnare autonomamente risorse e capitali nazionali nello sviluppo della loro economia.

In altri termini, l'ingresso massiccio di capitali stranieri nell'economia degli Stati dell'Europa centro-orientale (PECO) - con il nostro Paese, tra l'altro, impegnato in posizioni di preminenza - rende ancora più pressante l'esigenza di elaborazione di una strategia comune e condivisa sul futuro dell'Europa allargata.

In questa ottica, il rispetto dei vincoli di bilancio e delle prescrizioni finanziarie imposte dall'Unione - anche a costo di attuare riforme costose dal punto di vista sociale - viene considerato un dovere morale dai governanti dei Paesi neo aderenti (secondo le parole del Governatore della Banca centrale polacca), nel presupposto che i sacrifici e le difficoltà potranno creare le condizioni dello sviluppo futuro. È evidente che a tale «lealtà» comunitaria occorrerà rispondere da parte degli Stati membri dell'Unione europea a 15 con pari determinazione e consapevolezza della necessità di portare a compimento l'ambizioso progetto politico.

In generale la Commissione ha potuto verificare come il processo di cambiamento culturale, prima che legislativo, istituzionale ed economico, avviato per rispettare i parametri di ingresso nell'Unione abbia comportato e richiesto per molti Paesi, in particolare quelli dell'Europa orientale, un ricambio generazionale e di dirigenza che non trova eguali per ampiezza e omogeneità in nessun Paese dell'Occidente.

Si tratta di nuove generazioni che sono cresciute formandosi ai principi di libertà e di democrazia, che conoscono pregi e difetti dell'economia di mercato, e che partecipano con autorevolezza al dibattito politico sulle politiche comunitarie, difendendo gli interessi dei propri Paesi e tutelando le rispettive specificità nazionali. Si è affermata cioè una classe dirigente che, indipendentemente dagli schieramenti politici di appartenenza, molto sta investendo e molto si attende dall'ingresso nell'Unione, interpretando e rappresentando le grandi aspettative delle rispettive comunità per la nuova realtà politica ed economica.

In ogni caso l'ingresso nell'Unione viene percepito come un primo passo verso traguardi ancora più ambiziosi, a cominciare dall'adesione al sistema della moneta unica, come dimostra il fatto che in ogni incontro sia stata sempre posta la domanda circa gli effetti dell'unione monetaria sull'economia e sulla tenuta dei prezzi.

Dai dati acquisiti dalla Commissione (Istituto di studi e analisi economica - ISAE) emerge che mentre per i Paesi membri l'incremento della ricchezza globalmente considerato potrà raggiungere percentuali modeste, per i Paesi nuovi aderenti gli effetti saranno differenziati.

In particolare, contribuiranno a incrementare la crescita l'aumento dell'interscambio commerciale, l'ampliamento dei mercati e la maggiore integrazione economica. Infatti l'integrazione dei nuovi membri può essere paragonata ad uno *shock* esterno asimmetrico per i Paesi UE15 con effetti diversi a seconda della loro posizione geografica, della struttura economica e di altri fattori (ad esempio il posizionamento rispetto alle principali politiche comunitarie). L'allargamento per i vecchi Paesi membri riduce i costi di commercio e aumenta l'efficienza, compensando i maggiori costi di natura fiscale per contribuire ad un'Unione allargata.

Per i Paesi vicini geograficamente ai nuovi membri i guadagni derivanti dall'allargamento rendono l'ampliamento un'importante opportunità. Per l'Italia, oltre alla riduzione delle barriere commerciali, gli effetti della crescita dei Paesi PECO, in particolare, si produrranno nel lungo periodo. Per determinare tali effetti, oltre alla maggiore domanda di importazioni da parte dei Paesi neo entranti, occorre considerare anche l'accresciuta domanda di beni da parte dei principali *partner* commerciali italiani, che pure beneficiano di un effetto espansivo grazie all'allargamento (in primo luogo la Germania). In pratica, è ipotizzabile un tasso di crescita annuo aggiuntivo dello 0,4 per cento rispetto a quello che si determinerebbe in assenza dell'allargamento. La Commissione ritiene che l'integrazione con le economie emergenti dei Paesi dell'est costituisca per l'Italia un'ulteriore opportunità di sviluppo economico, così come lo è stato per gli Stati membri dagli anni '50 in poi, anche per i successivi allargamenti della Comunità europea. Caratteristica saliente dell'allargamento indubbiamente è l'asimmetria, in termini di peso economico e di ricchezza relativa tra le due aree in questione, ma ciò non esclude che con uno sforzo contenuto da parte dei membri dell'Unione a quindici si possano ancora ottenere grandi benefici per i nuovi aderenti. Da ciò deriva che vi potrà essere una convenienza reciproca tra le due macroaree che renderà di per sé l'adesione un «gioco a somma positiva».

La Commissione ha approfondito soprattutto i tempi e le modalità dello sviluppo dei mercati creditizi e finanziari, rilevando nel corso dei sopralluoghi che i Paesi PECO debbono affrontare pressoché nello stesso tempo tutta una serie di problematiche molto rilevanti: il ruolo delle banche nello sviluppo economico, gli strumenti di finanziamento delle imprese e l'integrazione tra finanza e industria, l'apporto dei mercati finanziari nello sviluppo del risparmio privato e la redistribuzione delle risorse finanziarie tra i settori produttivi, nonché i tempi della liberalizzazione di comparti economici strategici e la riduzione del peso della mano pubblica.

I sopralluoghi in Slovenia, Ungheria, Romania e Polonia, hanno rilevato l'esistenza di relazioni «speciali» con il nostro Paese, a testimonianza che alcuni retaggi storici verso tali Paesi sono ancora vivi e possono costituire il canovaccio sul quale tessere comuni iniziative e assumere orien-

tamenti condivisi. E del resto, contribuiscono all'esistenza di tali legami anche la condivisione di valori religiosi e la percezione di reciproche affinità culturali.

L'Italia è un *partner* di primo piano per alcuni Paesi: ad esempio, per la Polonia l'Italia segue solo la Germania e la Russia come fornitore ed è il secondo *partner* come acquirente; per la Romania il nostro Paese rappresenta il principale interlocutore commerciale, sia per quanto riguarda le importazioni sia le esportazioni; per la Slovenia, l'Italia è il secondo *partner* commerciale dopo la Germania, seguita poi dall'Austria; per l'Ungheria, siamo il terzo acquirente e il secondo fornitore; in Bulgaria, infine, l'Italia detiene la quota più alta di *export*.

La Commissione ha però dovuto registrare con preoccupazione che tali dati non trovano poi un riscontro negli investimenti: sia in termini percentuali sia in termini di *stock* di investimenti diretti l'Italia si colloca in graduatoria su livelli molto bassi, fatta eccezione per la Romania e, per certi versi, per la Bulgaria.

Tale condizione, emersa sia dalle audizioni sia dai sopralluoghi, pone una questione di grande rilievo: mentre esistono fattori quali la vicinanza territoriale, oppure un radicato flusso commerciale, ovvero condizioni di particolare favore storico-culturale (il fattore linguistico in Romania ha certamente un peso rilevante) che consentono di detenere quote di interscambio soddisfacente, gli stessi elementi non hanno un effetto positivo per lo sviluppo degli investimenti diretti: nel lungo periodo tale condizione potrebbe condurre ad un indebolimento della posizione italiana con conseguente perdita di quote di mercato.

In termini generali, la Commissione ha potuto verificare che il processo di recepimento delle disposizioni comunitarie - in analogia con quanto si verifica anche in Italia - ha rappresentato un'occasione di discussione e di dibattito politico soprattutto per quanto riguarda la «delega» di sovranità. In particolare, la tematica costantemente affrontata nel corso dei sopralluoghi è stata quella dell'attivazione di tutti i meccanismi contabili e procedurali per l'utilizzo delle risorse comunitarie risultanti dai Fondi strutturali: in alcuni casi, ad esempio in Lituania, si è proceduto ad una formale modifica delle leggi di bilancio, in altri, invece, è stata sottolineata l'importanza della collaborazione tra organismi comunitari e amministrazioni dei Paesi membri.

Espansione del sistema bancario

La presenza di banche a capitale straniero nei Paesi visitati è stata oggetto di numerose domande da parte dei Commissari italiani e la risposta degli interlocutori non è mai stata di allarme o di timore per una sottrazione di «sovranità finanziaria»: d'altro canto, nella consapevolezza che i processi di privatizzazione sono stati resi possibili proprio dai capitali stranieri, vista la debolezza intrinseca dei mercati finanziari nazionali, si dava per scontato l'ingresso di operatori stranieri. Da qui la possibilità

che insorgano in alcun Paesi, come l'Ungheria, problemi di scarsa concorrenzialità tra gruppi bancari, come ventilato dal Governatore della Banca centrale ungherese.

Dal punto di vista strutturale, i sistemi bancari dei nuovi aderenti dimostrano una dinamicità maggiore di quella dei sistemi occidentali. Il processo di privatizzazione è ormai alla fase finale in quasi tutti i Paesi, con una quota di proprietà pubblica ridottasi a meno del 20 per cento ed una partecipazione della proprietà straniera attestatasi intorno al 70-80 per cento e prevalentemente legata a un ristretto numero di gruppi europei, i quali hanno acquisito gradualmente il controllo delle maggiori banche locali e dunque operano da veri e propri concorrenti regionali.

Per valutare pienamente le opportunità offerte dal mercato creditizio e finanziario dei neoaderenti, è opportuno confrontare alcuni dati relativi alla dimensione delle rispettive macroaree: i Paesi PECO, pur rappresentando circa il 50 per cento della popolazione della vecchia Europa a 15, contribuiscono solo per l'8 per cento alla ricchezza complessiva della nuova Europa. Se la differenza in termini di prodotto interno lordo risulta elevata, un'altra area in cui lo squilibrio rispetto all'Unione europea a quindici è particolarmente rilevante è legata all'accumulazione di ricchezza degli individui: mentre nella nuova Europa la ricchezza *pro capite* è circa 1.900 euro, ovvero il 46 per cento del PIL *pro capite*, nell'Unione a quindici la ricchezza è pari a 42.000 euro. Appare quindi evidente il notevole ritardo dei nuovi Paesi in termini di capacità di accumulazione del risparmio. Il potenziale di sviluppo insito nei Paesi dell'Est si riscontra anche analizzando il livello di penetrazione bancaria: il rapporto tra attivo bancario totale e prodotto interno lordo nella nuova Europa è pari al 68 per cento contro una media comunitaria del 270 per cento. Esistono poi segmenti di mercato e tutta una serie di prodotti e servizi ai clienti e alle imprese ancora tutti da sviluppare.

Negli ultimi anni i Paesi neo aderenti hanno adattato, regolamentato, aperto, reso trasparente, riorganizzato i loro sistemi finanziari con una serie di riforme che li hanno resi, da una parte, candidabili per entrare in Europa e, dall'altra, aperti agli operatori internazionali; hanno realizzato tali riforme perché non sarebbe stato immaginabile procedere alla ristrutturazione e al rilancio delle banche, in una condizione di sostanziale debolezza finanziaria. Pertanto oggi i gruppi bancari internazionali sono i veri gruppi bancari di tali Paesi. Il loro mercato bancario è in crescita, essendo in una fase iniziale di sviluppo, e presenta grande interesse per le banche internazionali. Le previsioni per i prossimi anni sono di crescita del risparmio degli individui ed è ipotizzabile quindi anche una crescita del risparmio gestito quale servizio aggiuntivo alla clientela.

Anche l'attività creditizia vera e propria presenta importanti potenzialità: emerge nel mercato *retail* una consistente domanda di finanziamento da parte degli individui. Per quanto riguarda le imprese, certamente la dinamica degli impieghi è stata in passato rallentata dalla qualità del credito, ma la ristrutturazione delle aziende e il rafforzamento dell'economia por-

tano ad una nuova accelerazione dello sviluppo economico supportata anche da una crescente capacità di selezione delle banche.

Occorre quindi prendere atto delle opportunità offerte dai nuovi mercati, e del fatto che, secondo gli operatori bancari italiani, «la nuova Europa rimane un'area ad elevata profittabilità, un mercato con potenzialità da area emergente, ma che è parte integrante del sistema bancario dell'Unione».

Il riconoscimento dell'enorme potenzialità di crescita e di sviluppo dei nuovi mercati rappresenta quindi il principale motivo che ha indotto un ristretto numero di banche ad investire in quello che viene considerato una sorta di «secondo mercato domestico».

Dopo una prima fase, nella quale si sono distinti gli istituti di credito austriaci e tedeschi, stimolati da forti legami commerciali esistenti con tali Paesi, con l'avvio dei processi di privatizzazione, la strategia di penetrazione è cambiata e le banche europee hanno preso a potenziare la loro presenza. Sette gruppi bancari internazionali sono divenuti oggi veri e propri *leader* della regione, e per essi la nuova Europa ha ormai un carattere rilevante sia sul totale attivo di gruppo che sui profitti. In tale contesto, i principali gruppi bancari italiani, Unicredit, Banca Intesa e SanPaolo, hanno acquisito posizioni importanti, giocando un ruolo di primo piano nel supporto allo sviluppo nel mercato locale e all'internazionalizzazione delle imprese italiane. Complessivamente le banche italiane pesano per circa il 15 per cento del totale attivo controllato dai gruppi bancari stranieri, con una rete di banche che arriva a coprire tutti i Paesi PECO ad eccezione dei Paesi baltici.

Tale indicazione non tiene conto, ovviamente della recente acquisizione della banca di Monaco di Baviera Hypovereinsbank (Hvb) da parte dell'Unicredit: poiché la banca tedesca è stata finora protagonista dell'espansione nei Paesi dell'Europa orientale, tale operazione avrà certamente riflessi sulla posizione relativa di ciascun gruppo bancario.

Per quanto riguarda le modalità di penetrazione dei mercati creditizi da parte delle banche italiane, è emerso che i banchieri italiani hanno preferito acquisire quote di società privatizzate, ovvero il controllo totale del capitale, giudicando troppo onerosa l'apertura di sportelli propri. Da un punto di vista strettamente teorico, la penetrazione di mercati in via di sviluppo potrebbe consentire l'affermazione del «marchio» attraverso l'apertura di una rete *retail* di sportelli. Ciononostante, appaiono meritevoli di riconoscimento gli sforzi di quegli istituti di credito che hanno creato un ufficio apposito in ogni filiale o agenzia di rappresentanza per sostenere le imprese italiane.

Per le banche europee le privatizzazioni sono state una grande opportunità, al fine di penetrare in mercati ad alto potenziale di crescita e per raggiungere una presenza significativa in breve tempo. Contemporaneamente, le banche europee hanno anche potuto supportare le imprese dei Paesi di origine nelle loro strategie di internazionalizzazione e delocalizzazione.

In tale direzione hanno d'altro canto spinto anche altre circostanze, come la difficoltà di crescita sui mercati bancari interni (caratterizzati da elevati livelli di concentrazione) e gli ostacoli all'espansione in altri mercati dell'Unione europea: la risultante è stata, comunque, una massiccia presenza di gruppi bancari di medie e grandi dimensioni nei nuovi mercati dell'Europa orientale.

È significativa in questo senso anche la rapidità con cui la presenza pubblica si è ridotta nei vari Paesi: per fare alcuni esempi, tra il 1995 ed il 2001 la quota in mano allo Stato è passata in Polonia dal 72 per cento al 24 per cento, in Ungheria dal 52 per cento al 9 per cento, in Slovacchia dal 61 per cento al 5 per cento, in Bulgaria dall'82 per cento al 20 per cento.

I sistemi finanziari dei Paesi di nuova adesione, in linea generale, presentano un livello di sviluppo piuttosto limitato.

Ad eccezione infatti di Cipro e Malta, più vicini ai valori medi europei, nei Paesi dell'Est l'intermediazione finanziaria è solo un terzo di quella dell'area dell'euro ed è altresì più bassa di quella riscontrabile in mercati emergenti con livelli di reddito analoghi.

L'arretratezza della struttura finanziaria è anche all'origine della minore quantità di dati a disposizione per questi Paesi, e tale insufficienza è stata peraltro rilevata dalla Banca d'Italia, che ha quindi fornito una serie di informazioni concernenti la Polonia, la Repubblica Ceca e l'Ungheria (i tre Paesi ritenuti comunque di gran lunga maggiormente rappresentativi dell'intero gruppo, dal momento che il loro prodotto interno lordo nominale è pari a ben l'80 per cento del totale dei dieci nuovi entrati).

Per quanto riguarda il finanziamento delle imprese, emerge una prevalenza dei crediti commerciali: in Polonia e nella Repubblica Ceca questi ultimi rappresentano rispettivamente il 35 ed il 32 per cento delle passività; i finanziamenti bancari stanno tuttavia acquisendo crescente rilevanza; anche in Ungheria la principale fonte di finanziamento delle imprese è rappresentata dai prestiti bancari, che costituiscono il 34 per cento del totale.

Una quota non trascurabile dei prestiti - tra il 30 e il 35 per cento in Polonia e in Ungheria, il 16 per cento nella Repubblica Ceca - viene concessa dall'estero da intermediari non residenti; prestiti in valuta estera vengono richiesti anche alle banche residenti (tanto che in Ungheria e in Polonia più della metà dei debiti delle imprese verso le banche è denominata in valuta estera). Si tratta di una circostanza che fa presupporre qualche elemento di rischio, in quanto l'elevato grado di indebitamento netto in valuta espone le imprese agli effetti di eventuali deprezzamenti del cambio.

Le istituzioni finanziarie non bancarie hanno ancora un peso contenuto.

In tutti i Paesi nuovi membri risulta poi limitata la capitalizzazione dei mercati azionari e obbligazionari, mentre i mercati risultano poco liquidi e risentono della concorrenza delle principali piazze finanziarie europee; i valori mobiliari trattati sono in larga parte titoli pubblici con sca-

denze non lunghe e il mercato delle obbligazioni private è pressoché inesistente, e solo le grandi imprese hanno accesso al finanziamento diretto.

Per quanto concerne invece la vigilanza finanziaria, i modelli prescelti dai Paesi di nuova adesione replicano in linea di massima quelli adottati dai quindici Paesi di precedente adesione. Nell'Unione europea a 25 resta pertanto prevalente il modello in base al quale la responsabilità della vigilanza bancaria viene affidata alle banche centrali.

Riguardo alla struttura del sistema bancario dei Paesi nuovi membri dell'Unione europea, questa si articola complessivamente in circa 2.900 istituzioni, di cui 334 banche commerciali.

In generale, dalla metà degli anni Novanta il numero delle banche commerciali è costantemente diminuito (il modello organizzativo seguito è stato, nella maggior parte dei casi, quello della banca universale); la rimanente parte delle istituzioni è costituita da istituti di credito speciale, casse di risparmio e istituti di credito cooperativo di ridotte dimensioni. La rete di sportelli è meno sviluppata rispetto ai Paesi dell'Unione europea a 15: il numero di abitanti per sportello è pari, in media, a circa dieci volte quello dell'Unione europea (17.000 rispetto a 1.800), anche se si registra una crescita degli sportelli automatici.

Quanto all'ingresso di investitori stranieri nel capitale delle banche locali (come detto, spesso in posizione di controllo), delle 334 banche commerciali attive nell'area circa 190 sono controllate da intermediari esteri, a cui fanno capo quote assai significative dell'attivo bancario.

Per evidenti ragioni geografiche e storiche il Paese finora maggiormente attivo è stato l'Austria (le cui banche detengono in Ungheria e nella Repubblica Ceca il 20 per cento del mercato), seguita poi dalla Germania. In particolare, la banca bavarese Hypovereinsbank (Hvb) è stata protagonista, insieme alla Commerzbank, dell'espansione ad Est. Tale posizione di preminenza dà grande rilievo all'operazione di acquisizione condotta da Unicredito, poiché fa emergere su scala europea il gruppo italiano. Quote minoritarie di mercato, in vari Paesi, sono detenute da banche olandesi, belghe e francesi.

Rispetto a tale quadro, il sistema bancario italiano risulta complessivamente ben posizionato nei mercati PECO, soprattutto con riferimento ai due gruppi maggiormente presenti (Unicredito e Banca Intesa).

A partire dalla seconda metà degli anni Novanta, le banche italiane hanno visto crescere la loro presenza nei paesi dell'Europa centro-orientale: nel 2002 alle banche italiane faceva capo, in termini di attivo, più del 13 per cento del mercato bancario dei principali Paesi dell'area¹. Rispetto agli altri Paesi dell'Unione europea a 15, l'Italia è il Paese più presente in Croazia, Bulgaria, Polonia e Ungheria ed è il secondo – dopo quello austriaco – in Slovacchia; in Bulgaria un gruppo italiano detiene la banca principale con una quota di oltre il 20 per cento, in Polonia un

¹ Il dato, fornito dalla Banca d'Italia, è relativo ai seguenti paesi: Croazia, Slovacchia, Bulgaria, Polonia, Ungheria, Slovenia, Romania, Repubblica Ceca.

gruppo italiano controlla la seconda banca del Paese per una quota di circa il 17 per cento del mercato e in Ungheria fa capo ad un gruppo italiano la quarta banca del Paese.

La Commissione ritiene molto importante che, per alcuni gruppi italiani, l'espansione nell'area sia diventata elemento rilevante della strategia aziendale.

Quanto alle modalità di penetrazione, le banche italiane hanno gestito le banche acquisite secondo un modello di controllo in cui la capogruppo italiana ha assunto il ruolo di azionista ristrutturatore; per recuperare efficienza e rafforzare il controllo, sono state anche avviate operazioni di riorganizzazione riguardanti, soprattutto, i sistemi informativi nonché le procedure di verifica e gestione dei rischi.

Nel dicembre del 2002 due gruppi (Unicredito e Banca Intesa) figuravano tra i primi cinque attivi nell'area, sia per dimensioni dell'attivo, sia per utili prodotti; quattro gruppi (Unicredito, SanpaoloImi, Banca Intesa e Bonsel) detenevano partecipazioni di maggioranza in 18 banche ed in 48 società finanziarie operanti nei Paesi dell'allargamento (con l'aggiunta della Croazia, della Bosnia-Erzegovina e dell'Ucraina).

Delle 18 banche partecipate, 8 erano situate in Croazia, 2 in Slovacchia, Romania e Bosnia-Erzegovina e 1 in Polonia, Ungheria, Bulgaria e Ucraina; le società partecipate erano così localizzate: 9 in Croazia, 14 in Polonia, 10 in Slovacchia, 7 in Ungheria, 3 in Romania, 2 nella Repubblica Ceca e in Bulgaria, 1 in Slovenia. Si è trattato in maggioranza di società finanziarie (in 17 casi), di società strumentali (in 13 casi), di società di gestione fondi (in 10 casi) e di società di *leasing* finanziario (in 8 casi).

Nel complesso, i risultati raggiunti dai gruppi italiani nell'area sono stati positivi tanto in termini di copertura commerciale che di ritorno economico e di rischiosità.

L'insediamento nei Paesi dell'Europa centrale e orientale sembra anche aver avuto effetti positivi sulle capacità commerciali nei confronti della clientela italiana; i gruppi italiani più attivi hanno fornito alle imprese che intendevano operare nell'area un servizio complessivo (bancario, commerciale, fiscale), mentre banche di minori dimensioni hanno sviluppato proficue collaborazioni con le associazioni imprenditoriali e le Camere di commercio.

La Commissione sottolinea positivamente il fatto che l'espansione all'estero dei gruppi bancari italiani al momento non pregiudica il loro radicamento nazionale, quindi l'apporto alla ricchezza e all'economia nazionale.

Panorama economico, finanziario e creditizio

I dati concernenti l'economia e la finanza dei nuovi Paesi membri dell'Unione a novembre 2004, mostrano come la crescita in tali Paesi si sia rafforzata nella prima metà del 2004, beneficiando anche del favore-

vole andamento della domanda interna nell'area dell'euro. Il principale sostegno alla crescita ha continuato a provenire dai consumi privati: nel corso dei sopralluoghi effettuati, infatti, è emersa quasi sempre la tendenza espansiva delle economie, trainata dalla crescita dei consumi interni, a sua volta determinata anche dalla crescita dei salari e degli stipendi. Si è consolidata anche la ripresa degli investimenti avviata nel 2003, mentre è proseguita la forte espansione delle esportazioni, in parte riconducibile all'integrazione dei sistemi industriali di tali Paesi con quelli delle principali economie dell'area dell'euro. A fronte di tale crescita, non si è prodotto però un significativo aumento dell'occupazione, poiché in alcuni Stati, la Polonia, l'Ungheria e la stessa Romania, i processi di profonda ristrutturazione dei settori produttivi sono in parte ostacolati da una scarsa flessibilità del mercato del lavoro. In Polonia l'attività economica ha beneficiato dell'indirizzo espansivo della politica fiscale, delle condizioni monetarie e dei guadagni di competitività conseguenti al deprezzamento del tasso di cambio nel precedente biennio. Anche in Ungheria e nella Repubblica Ceca la crescita si è rafforzata, risultando nel 2004 poco inferiore al 4 per cento. In Ungheria, il netto rallentamento dei consumi, ascrivibile in questo caso alla dinamica sfavorevole dei salari reali, è stato più che bilanciato dalla ripresa degli investimenti. Nella Repubblica Ceca, infine, al rafforzamento dell'attività di accumulazione e delle esportazioni si è accompagnata una sostanziale tenuta dei consumi delle famiglie, nonostante l'ulteriore caduta dell'occupazione. La disomogeneità dei dati macroeconomici in parte si riflette anche sulle condizioni della bilancia dei pagamenti dei dieci Paesi, così come anche l'andamento dell'indice generale dei prezzi.

Differente discorso riguarda invece la situazione dei conti pubblici.

Nel 2004, per la prima volta da un triennio, nei Paesi dell'area interessata si registra una riduzione del disavanzo pubblico in rapporto al PIL, ma il miglioramento appare ascrivibile alla favorevole evoluzione ciclica piuttosto che a misure discrezionali. Solo in quattro Paesi gli squilibri del bilancio risultano inferiori al 3 per cento (Paesi Baltici e Slovenia). Tra i Paesi maggiori fa eccezione la Polonia dove, nonostante il buon andamento delle entrate, il disavanzo in rapporto al PIL è cresciuto per effetto dei provvedimenti espansivi dal lato della spesa.

In Romania le condizioni generali di sviluppo del Paese consentono margini molto ampi di recupero, come attestato dai tassi di crescita registrati negli ultimi anni.

La transizione verso l'economia di mercato che molti dei Paesi di nuova adesione si sono trovati a dover percorrere in un breve periodo di tempo non è stata lineare, ma è stata, anzi, costellata in più occasioni da periodi di crisi.

In particolare, i sistemi bancari di molti Paesi dell'Europa centro-orientale hanno dovuto affrontare il problema delle «sofferenze» ereditate dal passato e, successivamente, delle perdite accumulate nella convulsa fase del mutamento istituzionale, nel corso della quale si erano verificati casi di insolvenza e fuga dai depositi.

A tali crisi, verificatesi per di più nel corso degli anni Novanta, ha fatto seguito un processo di vasta riorganizzazione, tuttora in corso, che ha avuto come principale obiettivo la riduzione delle sofferenze e dei costi operativi. Tale processo di riorganizzazione ha comunque assunto caratteristiche assai diverse da un Paese all'altro, sia per la situazione economica complessiva, sia per il differente livello di sviluppo dei sistemi di intermediazione finanziaria.

Nei Paesi Baltici, ad esempio, dove il sistema bancario si presentava assai frastagliato, la riorganizzazione del settore ha portato alla chiusura di diverse banche di piccole dimensioni senza, peraltro, creare gravi ripercussioni sul sistema economico; contemporaneamente, il fenomeno dell'iperinflazione ha ridotto i costi di ricapitalizzazione sopportati dai governi grazie all'erosione del valore reale dei crediti in sofferenza.

Nei Paesi dell'Europa centro-orientale, gli istituti di credito svolgevano un ruolo centrale nel processo di intermediazione finanziaria, e quindi la riorganizzazione del sistema è stata diretta anzitutto alla ricapitalizzazione delle aziende di credito statali, intesa quale condizione indispensabile per poter procedere ad una loro successiva privatizzazione. Si trattava di aziende oberate da cospicue sofferenze che neanche i fenomeni di iperinflazione erano riusciti ad eliminare del tutto.

Complessivamente, la riorganizzazione finanziaria ha avuto quale obiettivo principale il ripristino della solvibilità delle banche in crisi e la protezione dei diritti dei depositanti.

Generalmente, le autorità monetarie hanno limitato il proprio intervento alla risoluzione di crisi di liquidità attraverso l'estensione di finanziamenti a breve o a lungo termine. In alcuni Paesi, invece, e segnatamente nella Repubblica Ceca e in Estonia, le autorità monetarie sono intervenute più pesantemente, sopportando costi evidentemente più alti (fino al 12 per cento del PIL). Alla fine l'onere della ricapitalizzazione delle banche è quindi ricaduto sui governi, che per farvi fronte hanno dovuto ricorrere all'emissione di titoli del debito pubblico come i cosiddetti *recapitalization bonds*.

I costi connessi alla risoluzione delle crisi bancarie nei Paesi dell'Europa centro-orientale sono stati particolarmente elevati non solo per la massa ingente dei crediti in sofferenza, ma anche per una serie di errori che sono stati commessi in sede di risanamento. In alcuni casi, infatti, non erano stati dimensionati in maniera adeguata i programmi di ricapitalizzazione delle aziende di credito: è accaduto così che banche con insufficienti risorse patrimoniali abbiano continuato a sottostimare i rischi, incrementando le loro sofferenze e generando così nuove crisi che hanno poi richiesto ulteriori interventi di ricapitalizzazione (è quanto accaduto in Ungheria).

In linea generale, al termine della fase di transizione, tutti i Paesi di nuova adesione hanno comunque fatto registrare enormi progressi nell'armonizzazione del proprio impianto normativo ed istituzionale che sovrintende al funzionamento dei mercati bancari e finanziari domestici, nella consapevolezza che un'attenta vigilanza bancaria è indispensabile per la

piena integrazione con il mercato unico europeo nonché per consentire piena libertà di stabilimento, di prestazione di servizi e di circolazione dei capitali.

Osservazioni ed elementi critici

A fronte delle opportunità evidenziate fino ad ora, la Commissione indica alcuni fattori di incertezza, legati al contesto legale e regolamentare e alle sfide poste alle imprese italiane.

L'allargamento dell'Unione ha conseguenze importanti sulle prospettive finanziarie del bilancio europeo. Si tratta di una questione che avrà indubbi riflessi per l'Italia poiché la redistribuzione dei fondi comunitari tra tutti gli Stati membri comporterà una riduzione delle risorse assegnate al nostro Paese. La Commissione registra con soddisfazione l'impegno assunto dal Ministro dell'economia e delle finanze per un accordo che tenga conto delle esigenze dell'Italia, soprattutto per non penalizzare gli sforzi di riequilibrio territoriale tra le aree depresse e il resto del Paese; esprime però estrema preoccupazione per il rischio di una forte riduzione delle risorse finanziarie comunitarie destinate all'Italia.

La sollecitazione che avanza è quella di garantire l'effettivo utilizzo delle risorse comunitarie da parte dei Paesi neo aderenti a progetti di sviluppo e investimenti in infrastrutture, evitando che le risorse messe a disposizione dall'Unione siano utilizzate dai Paesi per coprire gli oneri di riduzione del prelievo fiscale sulle imprese e quindi attrarre investimenti dall'estero.

Inoltre la Commissione condivide anche la preoccupazione che i fondi comunitari siano finalizzati effettivamente alla coesione economica e al superamento dei divari regionali.

Un aspetto di rilievo concerne la supervisione bancaria in generale. Secondo quanto previsto dalle direttive comunitarie, la supervisione bancaria rimane infatti di competenza delle autorità nazionali di ciascun Paese. La cooperazione tra le diverse autorità di vigilanza a livello internazionale è garantita su base volontaria, attraverso la firma di un Protocollo di intesa, ovvero da accordi bilaterali tra le autorità di vigilanza, che non sempre sono in essere. La mancata collaborazione tra autorità di supervisione di diversi Paesi genera ovviamente problemi nel caso di gruppi finanziari internazionali. La Commissione condivide l'obiettivo di rafforzare la cooperazione tra le diverse autorità di vigilanza nello scambio di informazioni e nella gestione di potenziali casi di crisi.

Le aziende italiane operanti all'estero hanno in qualche misura avvertito la necessità di una maggiore attenzione da parte di tutte le istituzioni nazionali deputate a sostenere all'estero le aziende e i cittadini italiani: nel complesso la Commissione ha potuto registrare quasi sempre pareri e osservazioni positivi per l'operato delle sedi diplomatiche e degli enti preposti al sostegno degli investimenti e della commercializzazione dei prodotti. Ciò che sembra essere debole, rispetto all'importanza e all'estensione ter-

ritoriale dei nuovi Paesi, è l'elaborazione di una strategia complessiva del Paese nell'affrontare la svolta radicale dell'allargamento. Infatti, anche senza considerare le singole questioni eventualmente emerse in alcuni Paesi, permane l'impressione che l'Italia si affidi ancora all'iniziativa di singoli soggetti imprenditoriali, di singoli comparti amministrativi, di singole aziende, di singoli istituti di credito, per conquistare nuove quote di mercato o nuove occasioni di investimento, senza peraltro fornire l'immagine complessiva di un sistema Italia che si muove secondo un progetto complessivo, sinergico ed unitario. Nel campo più propriamente culturale la capacità del Paese di proporsi come soggetto aggregante e promotore di iniziative molto apprezzate nelle capitali straniere e nei Paesi nuovi entranti sembra ottenere risultati maggiormente apprezzabili o per lo meno più visibili: gli Istituti di cultura italiana all'estero, che le delegazioni hanno costantemente visitato, pur nella difficoltà di operare in alcuni casi con dotazioni di bilancio non sufficienti, operano con lusinghiero successo sia per la diffusione della lingua italiana, sia come promotori di uno «stile di vita» e di un modello culturale che è certamente un veicolo di promozione formidabile di tutto ciò che proviene dall'Italia. Al di là dell'insistenza su settori merceologici essenziali (la moda, il tessile, le macchine utensili, il manifatturiero in genere) appare evidente la necessità di concentrare le risorse e le energie su progetti che diano ragione delle potenzialità del nostro Paese in molti altri campi nei quali proporsi come *partner* privilegiato.

Occorre infine chiedersi se esistono interessi di equivalente spessore verso Paesi più vicini o maggiormente affini, o se invece alcune scelte di fondo non pregiudichino il perseguimento degli stessi in altri scenari e altri quadranti nei quali l'Italia potrebbe svolgere un ruolo di maggiore protagonismo. Ad esempio, l'area del bacino del Mediterraneo sembra avere alcuni elementi di estremo interesse, al di là della compatibilità con i futuri scenari comunitari.

In molte audizioni è emersa problematicamente la questione di come valutare i processi di delocalizzazione di impianti produttivi nei Paesi PECO, soprattutto in Ungheria, in Romania e in Bulgaria. In alcuni casi, la delocalizzazione è vista con sfavore, poiché è percepita come un processo di impoverimento produttivo dell'economia nazionale; in altri casi, invece, è vista come indice di flessibilità e adattabilità delle imprese italiane per ridurre notevolmente i costi di produzione. Le aziende italiane hanno prevalentemente mantenuto in Italia le unità progettuali e ideative, optando per la delocalizzazione di impianti in grado di ridurre i costi solo di alcuni segmenti produttivi.

Negli incontri avuti all'estero con esponenti di aziende e gruppi di imprese, la Commissione ha registrato una certa insoddisfazione per l'operato delle banche italiane ovvero di banche facenti capo a gruppi italiani: non vi è dubbio che l'italianità di un'azienda non può prevalere su considerazioni di ordine meramente economico e di profittabilità aziendale; e tuttavia, è apparso in più occasioni che l'azione di sostegno finanziario alle imprese italiane non fosse all'altezza delle sfide competitive assunte dalle singole

aziende. La Commissione esprime apprezzamento per l'espansione nei mercati esteri delle banche italiane, ma ritiene opportuno suggerire una maggiore elasticità nella valutazione del credito richiesto soprattutto per le iniziative che presentano caratteri di incisività. È opinione diffusa, infatti, che se gli investimenti produttivi all'estero sono motivati esclusivamente dall'obiettivo di ridurre il costo del lavoro essi hanno un limitato valore strategico.

Viceversa, se l'investimento all'estero è correlato con settori nei quali l'industria italiana eccelle ovvero consente di conquistare nuove quote di mercato, allora sembra ragionevole chiedere agli istituti di credito nazionali maggiore sostegno.

In relazione all'interesse dell'Italia all'individuazione delle opere infrastrutturali europee di comunicazione, la Commissione ha potuto registrare nel corso dei sopralluoghi delle posizioni differenziate, soprattutto per quanto riguarda la costruzione dell'asse Est Ovest Corridoio 5. In particolare, in Slovenia le autorità incontrate hanno manifestato maggiore attenzione per altre infrastrutture, mentre in Ungheria la tematica delle reti di comunicazione europee è stata correlata alla capacità dell'Unione di far convergere su tali progetti anche le risorse di investitori privati. Sulla costruzione delle reti di comunicazione europee la Commissione condivide e sostiene il coinvolgimento pieno e diretto dell'Italia nella individuazione del tracciato del Corridoio 5, strategico per l'economia dell'Italia del Nord, senza il quale si corre il rischio di una completa marginalizzazione dai flussi commerciali.

Un punto di particolare delicatezza è rappresentato dalla questione della lotta ai reati finanziari e, in particolare, al riciclaggio di denaro sporco. Gli incontri avuti con le autorità estere hanno confermato l'attenzione delle stesse e delle autorità comunitarie per l'organizzazione di strutture amministrative in grado di evitare e contrastare le frodi comunitarie: si tratta di una tematica di rilievo, soprattutto per quanto riguarda la fruizione dei fondi strutturali. Diverso discorso, invece, occorre fare per quanto riguarda la tematica più vasta del contrasto degli illeciti propriamente finanziari e del riciclaggio di danaro sporco: non vi è dubbio che si tratta di forme di illeciti particolarmente complesse e sofisticate, che richiedono specifiche conoscenze e specializzazioni nelle amministrazioni preposte al contrasto. È stata recepita, o è in via di recepimento, la disciplina antiriciclaggio che coinvolge una pluralità di soggetti nella segnalazione delle operazioni sospette. Inoltre, tutti gli Stati nuovi aderenti hanno apprestato organismi che hanno tra le proprie competenze di istituto la lotta ai reati finanziari. Tuttavia, appare prudente sospendere il giudizio sulla loro reale efficacia, in ragione della effettiva novità per gli ordinamenti in questione. In alcuni casi la partecipazione a programmi comunitari di formazione del personale garantisce un rapido apprendimento e formazione, ma è vero che la ridotta dimensione degli uffici in termini di personale e mezzi, e la capacità delle organizzazioni criminali di sfruttare i nuovi mercati finanziari, fanno immaginare che il cammino per un'azione di contrasto effettiva sia ancora da costruire e necessiti di un qualche tempo per essere efficacemente condotta.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La prospettiva europea

La Commissione esprime la convinzione che la crisi dell'integrazione europea successiva alle scelte di Francia e Olanda sul trattato che modifica l'impianto istituzionale trovi origine nella debolezza culturale, prima che politica, del processo di unificazione.

Finora, i Governi e le classi dirigenti europee hanno voluto realizzare un'area nella quale persone, capitali e merci possano circolare liberamente, in un'ottica quasi esclusivamente economicistica. In tale contesto, si spiegano i segnali di euroscetticismo provenienti dalle singole opinioni pubbliche nazionali, nonché il radicalizzarsi delle prese di posizione degli Stati membri. Ma «l'Unione europea non è, e non può essere, soltanto una zona economica di libero scambio», secondo le parole del Presidente della Repubblica Ciampi al Parlamento europeo, «Essa è soprattutto, e fin dalle origini, un organismo politico; una terra di diritti; una realtà costituzionale che non si contrappone alle nostre amate Costituzioni nazionali, ma le collega e le completa. È un organismo politico che non nega l'identità dei nostri Stati nazionali ma li rafforza di fronte alle grandi sfide di un orizzonte sempre più vasto. È una terra dei diritti alla quale ogni altro abitante di questo pianeta può guardare con la fiducia che qui, meglio che altrove, sono rispettati i valori della persona umana».

Questa interpretazione viene confermata dagli scenari internazionali attuali e futuri, caratterizzati dal protagonismo dei sub-continenti indiano e cinese e dalla fine della contrapposizione bipolare Est-Ovest, che indirizzano l'Europa verso la costruzione di un soggetto politico forte e unito. E la sfida si potrà vincere solo partendo con l'affermazione fin dalla riscoperta dell'identità europea come elemento fondante delle istituzioni politiche.

L'obiettivo strettamente economico ha dimostrato infatti di poter funzionare – la decisione di aderire o meno all'Unione dei nuovi Paesi ha avuto motivazioni eminentemente economiche – in un contesto espansivo e di sviluppo lineare. In breve, quando tutto funziona non nascono problemi.

Quando, invece, aumentano i timori per l'incertezza futura e per le conseguenze della crisi economica, si affacciano spinte populistiche nazionali e visioni particolaristiche, che stanno mettendo a rischio l'intero edificio comunitario.

Per tali motivi, l'Europa a 25 si trova di fronte ad un bivio: guardare alla sua storia millenaria, ritrovare le sue radici profonde e i valori di democrazia, solidarietà e pace affermatasi nel ventesimo secolo dopo due guerre mondiali e le tragedie dei totalitarismi, ovvero scivolare verso un progressivo svuotamento delle istituzioni comunitarie con il conseguente indebolimento degli stessi Stati membri.

Appaiono particolarmente appropriate pertanto, nella ricerca dell'elemento unificante, le affermazioni che l'allora cardinale Ratzinger pronunciò nella Biblioteca del Senato nell'intervento sull'Europa: «... la fissazione per iscritto del valore e della dignità dell'uomo, di libertà, eguaglianza e solidarietà con le affermazioni di fondo della democrazia e dello stato di diritto, implica un'immagine dell'uomo, un'opzione morale e un'idea di diritto niente affatto ovvia, ma che sono di fatto fondamentali fattori di identità dell'Europa...»: il cammino dell'Europa diventerà più saldo e spedito se riformerà le sue istituzioni progettando la costruzione di un vero e proprio soggetto politico che incarna tali valori.

Del resto, «la consapevolezza delle nostre comuni radici e la memoria condivisa del bene e del male della nostra storia attestano l'esistenza di un interesse europeo superiore che armonizza gli interessi nazionali, li protegge dagli eccessi che hanno tormentato il nostro passato, li proietta in una visione comune dei rapporti con il mondo. L'Europa allargata ha ormai lambito i limiti della sua identità culturale e storica; ma se la geografia non consente di riconoscere in maniera certa i confini dell'Europa, lo spazio comune di principi, valori, regole espressi dall'Unione Europea è oggi ben identificato» (cfr. discorso del presidente Ciampi al Parlamento Europeo del 5 luglio scorso).

Le prospettive per l'economia nazionale

Nel richiamare l'importanza di una adeguata strategia di sostegno all'internazionalizzazione delle imprese italiane, la Commissione ritiene che alcune caratteristiche strutturali dell'economia italiana possano costituire i punti di forza per una decisa azione di rilancio della competitività soprattutto nei nuovi Paesi PECO.

Esistono settori di eccellenza e di supremazia delle produzioni italiane che hanno il pregio di essere ad alta densità culturale e identitaria, come il tessile e la moda, l'arredamento e il *design*, «l'industria culturale» e il turismo e l'agro-alimentare. Si tratta di comparti i cui prodotti esemplificano e rendono immediatamente percepibile lo «stile italiano», inteso come somma di valori, di attitudini, comportamenti e relazioni sociali.

Tale valore aggiunto, rappresentato ed incorporato nei prodotti o nei servizi offerti, rappresenta uno dei beni primari da tutelare e sviluppare. D'altro canto, la percezione di una specifica peculiarità del modello italiano è stata avvertita come un *passé-partout* vincente anche nei colloqui avuti nel corso dell'indagine. L'obiettivo fondamentale per il Governo e per le forze politiche, economiche e culturali è perciò quello di non disperdere tale patrimonio. La conquista di nuovi mercati e l'affermazione di nuovi prodotti si possono realizzare, nelle condizioni di concorrenza globale, solo insistendo sul plusvalore del *made in Italy*, sulla combinazione vincente di gusto, cultura, innovazione, efficienza e spirito di intrapresa e di abnegazione.

